

OSTENSIONE A SAN STAE

"Mi sovviene che il tempo / non ha stagioni / perché le stagioni tradiscono l'alba, / come la gente / tradisce l'ombra / di una verità fuggitiva..."

Fioriscono nella mia mente questi versi di nessuno o di qualcuno che non conosco (e pertanto li faccio miei) ogni volta che penso al gesto creativo di Pierre Casè. S'impongono, tali parole, come un'ossessione e rifiutano, in apparenza, una spiegazione logica. Succede ogni volta che la mano precede il pensiero o quando il pensiero trova accostamenti di termini non consueti. La mano di Casè precede il tempo privato delle stagioni perché i "muri" che egli trasferisce nelle sue opere non appartengono a nessuna epoca ma portano impressa l'ombra della gente che li ha frequentati, lasciando magari un segno, una traccia, prima di perdersi con la loro nascosta verità. Ecco la personalissima logica.

Secondo tale ragionamento anche le "teste" di Casè (che imitano nella loro essenzialità espressiva il calco di due emisferi cerebrali quali si possono osservare nelle radiografie) appartengono alla stessa categoria concettuale ma la fonte di partenza è molto più intima, personale poiché si associa a una traumatica esperienza di vita. E queste teste hanno parimenti bisogno di un corredo di versi per aprirsi al mondo: il nostro artista ha scelto le poesie di Angelo, il fratello da poco scomparso. Un legame che, diventato ombra, imprime e scavalca il muro dell'esistenza. "Sulla terra secca la ginestra è falò. / Quella cenere calda mi sconfinà".[1] Così s'avvia una lirica di Angelo Casè che non per nulla accompagna e apre, almeno dal punto di vista temporale, il percorso della conoscenza di Pierre. La terra secca e la cenere sono due costanti nel lavoro dell'artista ticinese che nella sua fucina-studio di Maggia rimescola il tempo e lo sigilla come un punto fermo, perpetuo, da individuare nei gesti, nei solchi, nei grumi di catrame che disegnano un'ipotesi sospesa nell'aria (nella crosta) come un punto di domanda infinito. "Ouella cenere calda mi sconfinà", potrebbe pronunciare ogni giorno Pierre e forse lo fa, come una litania, come una preghiera, come una condanna (in fondo una dolce condanna) che lo induce a rinnovare quotidianamente il rito della creazione. E questo è il suo ritmo del fare che vuol dire entrare con le dita e col pensiero nella materia: un pensiero che c'era prima, ben congegnato come una costruzione architettonica, ma che poi si blocca per riconfermare, dopo, il miracolo, rinnovato e rinnovabile, dell'opera che ora è lì e ti interroga e si interroga. È questo il destino della vita? È questo. E Pierre lo ha compreso da quel dì sulla sua pelle.

Una chiesa. Ci voleva una chiesa particolare in una città particolare per svolgere e per fissare una volta per tutte il lavoro previsto e condotto a termine. La barocca San Stae e la sontuosa Venezia sono un connubio perfetto per accogliere il ritmico e solenne rosario di Casè. Non perché Casè abbia bisogno di un corredo aulico per proporsi, anzi, le sue austere elaborazioni nascono in un clima di singolare austerità. Ma Venezia è un auspicabile limbo in cui intingere i dubbi e San Stae fa sorgere, nella sua sacra dimensione interiore, una voce unica (un'invocazione) che si rivolge alla speranza: "Tu sei esistita per me una sera, lieve / come un fortilizio di fiori, robusta / come di cavalli un fiato, nell'aria che scorreva / lenta e mi dicevi del sole sulla sponda".[2] Si tratta di una speranza disperante (mi si perdoni il bisticcio) perché esibisce nella sontuosa navata centrale una processione di ex voto, una cadenza di reliquie mai risolte, condannate a un divenire ostensorio, marchiate dalle stigmate della sofferenza: "Tu sei esistita per me una sera, lieve." Eppure tale lievità ripete all'infinito quella Sera di resurrezione che poi, per noi mortali appesi perennemente al filo dell'esistenza, è la nostra rinnovabile sera e il nostro rinnovabile stupore del domani. Il tragitto a imbuto, verso l'altare, delle "teste" di Casè è il prezzo

dell'espiazione, è la modulata metamorfosi di un pensiero che si confronta, passo dopo passo, tassello dopo tassello, con una realtà riconquistata e ricondotta all'arte e, in definitiva, a una ostinata volontà di vita.

Questo cammino possiede due facce, un recto e un verso, come si conviene alle opere che serbano sulla parte nascosta l'altro aspetto della verità e consentono una lettura più ampia e più esauriente di un percorso che scava nell'intimità.

L'altra faccia, o nicchia o cappella, propone ventisei poesie di Angelo, alter ego emblematico, e fino a un certo punto inconsapevole, di Pierre. Non si tratta per lui di spiegare il significato della teoria di "teste" distribuita sul pannello, come per l'artista la scelta non è stata ispirata da un desiderio didascalico. Si consuma qui l'incontro di due affinità, di due vicinanze elettive che travalicano l'unione del sangue. Ci troviamo piuttosto al cospetto di esperienze complementari che si uniscono perfettamente tra di loro come i frammenti del medesimo vaso, come l'abbraccio conciliante di una madre nel chiamare a sé i suoi figli.

Questa seconda faccia offre un ulteriore apporto d'immagine dovuto alla bravura e alla sensibilità di Marco D'Anna che ha ampliato e sottolineato il concetto espresso da Pierre Casè attraverso una sequenza di ingrandimenti fotografici ovvero di elaborazioni fantastiche che riguardano in parte la testa dell'autore e in parte le radiografie del cranio che si allargano e sfociano in una visione drammatica di ossari. E a tal punto il tema semina altri rivoli di competenza che abbracciano l'argomento amplissimo dell'esistenza, della caducità umana e della persistenza della memoria, unico vero legame che rimane della gente col mondo, da tramandare lungo il filo sottile e suggestivo della parola, della scrittura, del segno graffiato sul muro per dire: "Io sono esistito".

Non a caso l'evento veneziano si chiama *Mnemosine* (che è l'altra denominazione delle *Teste arcaiche*). E lo pronunciamo adesso questo titolo perché è venuto proprio il momento della memoria, è venuto il momento di raccogliere gli sguardi, di centellinarli lungo le 1040 stazioni tutte intrise dello stesso discorso e straordinariamente tutte diverse nelle sfumature perché quello raffigurato da Casè è un cervello in movimento che si comporta in modo differente di fronte alle differenti sollecitazioni. Ecco perché 1040 è un numero di convenienza e di opportunità ambientale; in effetti le "teste" potrebbero o dovrebbero essere diversi milioni, tanti quanti sono o potrebbero essere, nel corso dell'intera esistenza di ciascuno (e quindi dello stesso Casè), i riscontri radiologici dei mutamenti cerebrali dovuti al ragionamento, al linguaggio, allo stupore e così via. "Si muore ogni giorno un poco – un ignoto / grido di bestia, la lettera perduta, il piacere / di rivedere un amico: o il dispiacere. Un lapis / che non scrive, le pagine bianche del libro / prediletto, la data negletta. E il sole, un brivido / negli occhi assonnati di un gatto".[3] "Si muore ogni giorno un poco" e si rivive, come succede al fiore reciso ed esibito nel vaso di cristallo, se sopravviene il conforto dell'acqua fresca, dell'idea che aggiunge stimoli alla vita e rinnova il disegno degli impulsi al riparo della calotta cranica. Il rinnovamento di Pierre risiede nel lavoro oscuro, quotidiano, della forgiatura del metallo, dell'impasto della fuliggine, del catrame e della sabbia, del concorso del fuoco che brucia, cuoce, ossida i materiali ferrosi, determina le sfumature di colore e porta soluzioni inattese. Così si dispongono uno dopo l'altro i tanti diversi Sé che dispiegano il libro dell'esistenza, come avviene a sfogliare un diario per immagini, per emozioni, per sollecitazioni visive.

Smembrare, cucire e ricucire la vita attraverso la metafora della propria sofferenza è come morire e rinascere più volte, è proprio come il miracolo di quel fiore raccolto che leva il capo ogni volta pensando alle radici lasciate nella terra e ora vive della provvisorietà. Così i versi di Angelo sono il nutrimento necessario all'ostensione, al pari delle immagini immolate da D'Anna per la causa della

maggior coscienza. Il cammino verso l'altare, che diventa man mano più angusto, è il necessario viatico dello smarrimento e della resurrezione. Infatti il rischio della perdita della sensibilità, dell'intelligenza e della memoria viene superato e vinto da quell'invisibile tramite che collega ogni fotogramma e riaccende la luce. A questo punto l'angoscia che ci potrebbe attendere al culmine del disegno tracciato dal destino si trasforma in debito pagato alla sofferenza, in un offertorio di consapevolezza. E il gesto scaramantico o propiziatorio di Casè (pensiamo a quell'arco primitivo propiziato dal catrame che accompagna le opere in grande a preservare il nucleo dei pensieri e delle emozioni) si veste della sacralità di un luogo che denuncia un singolare debito alla sua memoria: la splendida facciata dell'inizio del Settecento è stata concepita dall'architetto ticinese Domenico Rossi. Così tutto torna come in un percorso labirintico (tale è d'altronde lo sviluppo delle pliche cerebrali) che trova infine un punto felice d'incontro e d'uscita.

"Non chiedere l'uva di marzo. Appena scivoli tra mattino / e sera, un'inezia il giorno ci salva dalla disfatta: il gesto / negligente, la pausa gentile tra parola e parola...".[4] L'ammonizione di Angelo è superflua perché Pierre non si accontenta di frutti fuori stagione, ricerca piuttosto perennemente l'assoluto nella caducità delle cose quotidiane, nei fragili apporti della materia che trova sostanza e forza nella sua stessa povertà espressiva: un muro, il muro di una casa di Maggia non è forse la palestra del vento, della pioggia, del gelo che lo corrode di rughe e di scaglie verso il precipizio dei secoli? Eppure questo muro è lì con la potenza evocativa del dolmen, coi segni degli uomini del tutto simili a ferite mai rimarginate dall'esistenza. Ma basta un'inezia per salvare il giorno (e magari la vita) dalla disfatta: basta un gesto. Da qui deriva l'importanza del comportamento costante, persuasivo e insinuante del nostro autore che vuole rimarcare la peculiarità di una presenza consapevole. D'altronde l'arte veniva chiamata dai greci *techné*, da cui deriva la parola "tecnica", mentre il termine poesia prende egualmente origine dal greco *poiein*, che vuol dire "fare". Quali elementi più solidi della tecnica e del fare? E allora diventa consolante pensare o credere che, grazie all'arte e alla poesia, si possa incidere concretamente la realtà del quotidiano e che l'esperienza di un singolo (magari una drammatica esperienza, come in questo caso) sia in grado di riflettere l'esperienza del mondo. In apparenza le "teste" di Casè, strettamente connesse le une alle altre, non concedono pause. Eppure le pause esistono: determinano il valore dell'opera, accendono la musica di sospesa preziosità. Intanto il respiro spaziale, interno, della chiesa è una pausa e l'allestimento, così solennemente scandito, galleggia nella pausa di un tempo lasciato scorrere nelle strade, nei canali, al di fuori dei muri che contengono e conservano l'evento con trasparente partecipazione.

Queste stesse "teste", disegnate e composte le une dopo le altre come in un articolato mosaico che, in una lettura globale, alterna tonalità di conforto a zone d'ombra, mimano il susseguirsi di dichiarazioni appassionate e di assordanti silenzi nel recuperare i margini di una ferita sulla soglia dell'estremo smarrimento. Da lì rinasce, come d'incanto, la memoria: "S'accorda la memoria col tuo sorriso – non tradire / il segreto che nel silenzio s'alimenta, nella luce / si annienta come fa la lumaca se il sale a spizzichi / la copre, mentre lenta s'avvia la scia d'argento / verso la frescura".[5] È ancora Angelo a ricordarlo come se, in apparenza con altri intendimenti e con altre visioni, abbia voluto sempre sorvegliare e attraversare con le sue parole il lavoro del fratello. E così si chiude questo canto: "la prova / sarà che vivo sei vivo, pure se l'anima offesa / tradita

non pone mente ad altra vita - solo / quel sorriso ti turba, fuggito, disturbato".[6]

Non conosco altri dialoghi del nostro tempo tra l'arte e la poesia che abbiano sondato così a fondo e in misura così magicamente inconsapevole, in un ambiente votato alla sacralità, il mistero rinnovabile dell'esistenza.

Luciano Caprile

NOTE

[1] A. Casè, *Il Silos*, Edizioni Carminati, Locarno, 1960

[2] *Ibidem*

[3] A. Casè, *La data negletta*, in *Le precarie certezze*, Edizioni Cenobio, Varese-Lugano, 1976, p. 47

[4] A. Casè, *Lo stesso enigma*, in *Le precarie certezze*, Edizioni Cenobio, Varese-Lugano, 1976, p. 79

[5] A. Casè, *Non tradire il segreto*, in *Taedium Vitae 1986-1997*, Giampiero Casagrande editore, Lugano-Milano, 2005, p. 209

[6] *Ibidem*